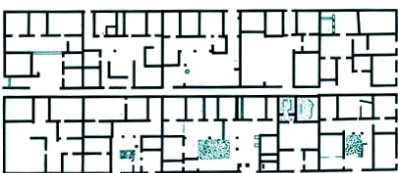


Ippodamo è, paradossalmente, forse il più noto tra i protourbanisti dell'Occidente e nondimeno, salvo che da parte degli eruditi, si sa di lui poco più del nome. Ha fortuna soltanto l'aggettivo "ippodameo", perché sta (impropriamente) a designare un ben raffigurato tipo di organizzazione planimetrica degli abitati urbani. Si sa che per "città ippodamea" s'intende generalmente un insediamento urbano ordinato secondo una trama viaria ad assi tra loro ortogonali, cioè una scacchiera, e con ciò viene anche inteso il connotato essenziale del tipo insediativo,



Pianta ortogonale tripartita  
della città di Olinto

che si ritrova nell'impianto di varie città il cui progetto è attribuito con oscillazioni tra dubbi e certezze ad Ippodamo – la stessa Mileto (città che Erodoto certamente con qualche ragione considerava il "gioiello della Ionia") o Rodi, o Turi ecc. – o derivato da quello che fu definito *ippodameios tropos*, come per esempio Olinto, o Priene o l'antica Napoli, che è coeva di Turi.

Vedremo invece che non solo il nostro Ippodamo non ne è affatto l'inventore, ma che la scacchiera non è per niente il connotato essenziale della città com'era da lui pensata. È invece criticamente accertabile che la sua fama può essere ben fondata su qualche merito intrinseco e non semplicemente perché si confida in avalli storiografici autorevoli.

Già autorevolissimi studiosi, e quando non s'erano ancora scoperte le rovine della valle dell'Indo (di Mohen-jo-daro, di Harappa, della a noi più vicina Ebla, e tanto meno quelle della misteriosa Gondishapur), avevano dimostrato che l'impianto urbano a scacchiera viaria ortogonale (*ton ampelon sustadas*, perché veniva caratterizzato anche dalla *somiglianza coi filari delle viti*) è, per il VI e V secolo avanti Cristo, di originalità discutibile, perché praticato in forma complessa e sorprendentemente evoluta almeno da un paio di millenni.

A merito del nostro enigmatico architetto, concittadino di altri personaggi di importanza ragguardevole come Talete, Anassimandro e Anassimene, le fonti segnalano però altre cose; e sono troppo importanti per non diventare oggetto di particolare attenzione per il nostro proposito.

Vi sembra trascurabile il fatto che la città portuale progettata con assoluta certezza da lui, *Peiraeas* (il Pireo), si pensasse organizzata (nei primi decenni del V secolo!) intorno a funzioni urbane centrali, individuate alla luce di profonde discriminanti concettuali? Sono funzioni urbane che oggi collochiamo un po' alla rinfusa, o con discutibili criteri selettivi, nei cosiddetti "centri direzionali". E vi par poco ancora il fatto, peraltro notissimo, che della stessa città (ma forse della *polis* in generale, e forse contestualmente ad ognuno dei suoi progetti urbanistici) egli studiasse anche una costituzione "politica", che c'è da immaginare si riverberasse poi nel suo disegno urbano?

È soprattutto la veste del costituzionalista che ha valso ad Ippodamo, poco più di un secolo dopo, la non breve citazione che si trova nel secondo libro della *Politica* di Aristotele, il quale ne fa richiamo anche in altri luoghi dell'opera.

Aristotele è critico ma significativamente riguardoso nei confronti del nostro architetto milesio, anche se non gli risparmia qualche maligna ironia sul modo di vestire e di acconciarsi la zazzera (il *Maestro di color che sanno* non faceva mai a meno all'occorrenza di lanciare qualche sapido apprezzamento sulle persone). Ad ogni modo si sa che il grande stagirita di costituzioni politiche se ne intendeva – celebre è anche la sua *Costituzione d'Atene* – e il filosofo si giova della sua soverchiante autorità scientifica per sottoporre a critiche puntuali e severe le idee costituzionali altrui, riconoscendo però ad Ippodamo di essere stato «il primo che, pur non occupandosi di politica», si sia dato la pena di studiare la costituzione migliore per una *koinonia* in quanto comunità civile. Già questa non sembra cosa da poco, anche se si capisce che a quei tempi, e nonostante l'apertura democratica ai contributi culturali di qualunque cittadino che fosse in grado di apportarli, poteva apparire singolare che non un filosofo o uno stratega ma un architetto, cioè un artista, si accreditasse anche quale teorico della "politica".

Non si può pretendere che Aristotele desse particolare importanza ad un nesso, che per noi moderni è (fino ad un certo punto) ovvio, tra l'assetto urbanistico della città e la sua struttura socio-politica. Aristotele, facendo peraltro eco a Platone (*Leggi* 779 B), fa qualche cenno alla disposizione dell'abitato, che giudica «attraente e utile quand'è per alcune parti regolare, secondo le moderne concezioni di Ippodamo, per modo che siano là garantite la sicurezza e la bellezza», ma il suo principale interesse punta a problemi di tecnica della legislazione e di governo, e si vede bene che i problemi urbanistici rimangono per lui più che altro problemi collaterali di

*tekné*, in certa misura complementari, se non marginali, rispetto ai problemi della filosofia politica. E per i problemi di tecnica urbanistica ed edilizia bastavano il buon senso e le buone regole dell'arte. Se per Aristotele – come per Platone – la politica doveva essere di competenza del filosofo, la *tekné*, in questo caso come *arte di disporre e progettare gli spazi*, era di specifica spettanza dell'architetto, salvo che per le relative regole di convivenza e di gestione urbana affidate alla vigilanza degli *astynòmoi*, i vigilanti del decoro urbano.

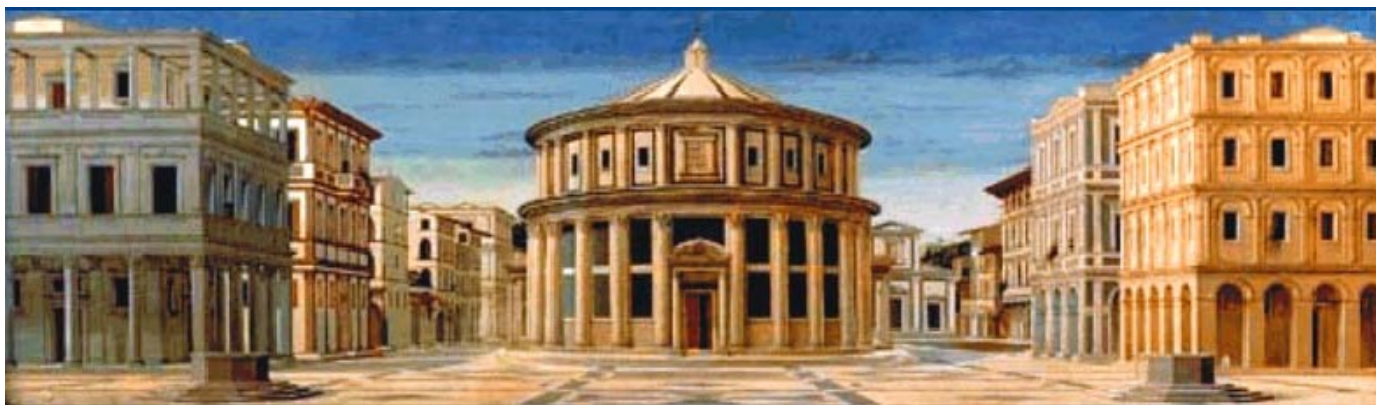
Non sappiamo se Ippodamo praticasse altre attività artistiche oltre quella dell'architetto, ma si sa che generalmente l'architetto faceva anche lo scultore o viceversa, come per esempio Fidia. E quando l'architetto, in quanto *artista*, era chiamato a progetti architettonici di grande rilevanza pubblica, aveva come sempre il compito di dare forma ed espressione alla volontà e alle idee del committente pubblico, senza escludere che potesse anche democraticamente discuterle e contribuire alla loro enucleazione di fondo, perché ad Atene il clima democratico lo permetteva. C'è da giurare però che quando Ictino, Callicrate e Fidia collaborarono per esempio al progetto del Partenone, dovessero tenere nel debito conto da una parte le istruzioni dello *stratega* in auge (per quel caso Pericle), e dall'altra non meno quelle del collegio dei sacerdoti, custodi dei simboli distintivi della dea patrona. I simboli di consacrazione (i quali consistevano in numeri, rapporti proporzionali, colori, ritmi, figurazioni evocative e dedicatorie ecc.) avevano la massima importanza per *dare significato specifico all'architettura* ma, in quanto legati alle basi misteriche o teologiche del culto, non potevano essere certo di dominio di un profano, qual era l'architetto, salvo che il medesimo architetto, come fu per molti casi anche nell'architettura sacra del Medioevo, non fosse egli stesso 'iniziato', cioè in certo qual modo 'sacerdote'.

Il conferimento di significati simbolici all'architettura si è perpetuato del resto per secoli: pensiamo alle cattedrali gotiche, erette *ad maiorem Dei gloriam* e, in varie forme, fino ai giorni nostri. Erano stati i Romani dell'Impero gli iniziatori della progressiva e sempre più esplicita secolarizzazione e politicizzazione dell'architettura, e quindi del suo uso in chiave politico-strumentale, rinvigorita con le esplosioni barocche quale linguaggio privilegiato e fastoso, mirifico, ad espressione (e ad ammonimento) di quanta potenza e ricchezza disponesse la committenza, fosse pubblica o privata.

Certamente dobbiamo pensare che, pur se il piano del Pireo fu realizzato sotto Pericle, alla base del progetto di Ippodamo (che doveva essere un vero e proprio piano regolatore, nel senso più moderno che si può immaginare) vi fosse all'origine lo zampino di un grande e acuto stratega militare (Temistocle, il fondatore della potenza marittima di Atene, il quale fu, probabilmente, il committente originario dell'opera) dal momento che non solo la costruzione delle poderose e lunghe mura difensive (sull'opportunità etico-politica delle quali Platone avrà poi da ridire), ma anche l'ordinamento, il dimensionamento e l'orientamento delle strade urbane era pensato, a quei tempi e poi per parecchi secoli in seguito,



anche in funzione della miglior difesa dalle invasioni. Tuttavia, indipendentemente dal peso politico di Temistocle e successivamente di Pericle, le notizie che si hanno dell'opera del nostro urbanista, per quanto scarse, ci fanno pensare ad un uomo la cui autorevolezza scientifica era indiscussa, e al quale doveva essere riconosciuta perciò, in virtù di una grande autonomia intellettuale, anche un discreto margine di autonomia decisionale: una personalità tanto onorata da aver meritato, non solo il non facile riconoscimento della cittadinanza ateniese (egli era un *metecio*, cioè per gli ateniesi quello che per noi è oggi un extracomunitario) ma che, secondo Pausania, gli fosse addirittura intitolata la principale (*ippodàmeia agorà*) delle due piazze del Pireo. In poche parole, tutto induce a pensare di aver a che fare con un prestigioso consulente scientifico e professionale, in senso decisamente moderno, nelle fonti citato ora come architetto ora come *meteorològos* (intendendosi per tale anche un matematico o comunque un uomo di scienza), ora come fisico o filosofo, insomma una personalità di grande rilievo.



«La città ideale» dipinto attribuito alla Scuola di Piero della Francesca – Palazzo Ducale, Urbino

L'urbanistica si è presentata per parecchi secoli come *arte*, senza una sua precisa distinzione dall'architettura e, quindi, con una percezione non perfettamente definita dei problemi strettamente tecnico-scientifici inerenti alla complessità degli insediamenti e degli affari umani collettivi, specialmente se di cospicua ampiezza e dimensione. Ancora alla fase aurorale della sua progressiva autonomia come disciplina sistematica, quando già col secolo XIX la complessità dei dinamismi e dei rapporti territoriali si fa come non mai temibile, la parola "arte" vale per l'urbanistica come per l'architettura, cioè opera di artista.

Tony Garnier maturerà le sue idee urbanistiche dopo aver studiato la città antica, in concomitanza con i rilievi e le ipotesi di ricostruzione ideale delle rovine del Tuscolo che da giovane, in veste di architetto (non di ingegnere, qual era) aveva fatto a Frascati; non a caso Camillo Sitte intitolerà il suo libro più significativo *Arte (e non scienza) di costruire la città*; le figure professionali specialistiche (in senso scientifico e tecnico pluridisciplinare: l'esperto di statistica, di econometria, delle varie sociologie specializzate, dell'ecologia ecc.), che nascono poi intorno al dimensionamento e all'organizzazione spaziale dell'habitat, maturano veramente soltanto nel secolo appena concluso. Noi moderni quindi abbiamo qualche motivo di stupore nel trovare, già nel quinto secolo avanti Cristo, una figura capace di pensare l'habitat in una dimensione scientifica multidisciplinare e tanto da esser degna di considerazione non fugace, per alcuni dei suoi aspetti salienti, in una tra le opere filosofiche più importanti di Aristotele.

Aristotele ci dice che Ippodamo divideva il territorio in tre parti: una sacra, una pubblica, una privata. Da Stobeo, che nomina Ippodamo "pitagorico" e gli attribuisce un trattato sulla Repubblica riportandone una frase («Io dico che tutta la città è divisa in tre parti»), e quindi dalla presunta tripartizione del territorio, vari commentatori ricavano l'ipotesi che Ippodamo fosse un pitagorico, al pari di un altro urbanista e poeta, Ione di Chio, il cui presunto pitagorismo si dedurrebbe solo dal fatto che c'è un suo frammento in cui si esalta il tre («Tutto è tre, né più né meno. Virtù d'ogni cosa è la triade: intelligenza forza fortuna»).

Non c'è modo di sapere con certezza se Ippodamo fosse pitagorico o no, a parte il fatto che, se lo era, Aristotele lo avrebbe senz'altro annotato esplicitamente. Poteva anche appartenere ad una eventuale confraternita gnostica (di ispirazione iniziatica), o a una delle varie *hetairiai* (le società segrete, non erano tali soltanto le antidemagogiche) e in tal caso non lo si saprebbe mai, ma saperlo è dopotutto relativamente importante per quel che c'è da dire sulla triade ippodamea. Può benissimo darsi che l'articolazione triadica delle funzioni proposta da Ippodamo fosse di diretta ispirazione pitagorica (perché no?) ma non è detto che nella stessa scuola del *priscus theologus* (come fu considerato Pitagora dai rivisitatori dell'Umanesimo) si studiassero i numeri, il tre compreso (spesso lo si induce a credere) come fossero pure astrazioni mistiche e fini a se stesse, riducendo la famosa "aritmologia" quasi ad una superstizione.

Sarebbe difficile dimostrarlo e ancor più documentarlo, ma non è per niente da escludere la possibilità che la sacralizzazione della triade da parte dei pitagorici venisse essa stessa da molto più lontano che dall'Egitto, dove si voleva che Pitagora avesse attinto la sua grande sapienza. Viene in effetti alquanto sottovalutata dagli storici l'ampiezza delle più antiche relazioni culturali e la capacità di comunicazione tra popoli geograficamente, etnicamente e temporalmente distanti tra loro. L'origine orientale della città cosiddetta ippodamea è stata intuita, e posta come ipotesi fondata, da diversi studiosi, anche se non risulta che costoro abbiano osato spingere lo sguardo oltre il Medio Oriente. La luce delle idee essendo altissima ed immensa non patisce certo, né credo abbia mai patito dei confini geografici, e tanto meno dei limiti etnico-politici: per quella luce non è mai stata imprescindibile l'attuale velocità dei mezzi di comunicazione, anche se oggi può giovare.

Un profondo studioso della religiosità greca, Karl Schefold, ha scritto che il quinto secolo pose il problema dell'essere (che ancora oggi è *quello*, e già stava dietro le splendide visioni arcaiche), il problema dell'unità organica

e dell'autonomia delle essenze; *tutte le immagini diventano piú intime, poiché l'arte verte sulla rappresentazione di forze invisibili*. Il luogo in cui ciò si è visto piú chiaro è naturalmente la tragedia; dobbiamo riconoscere che assai piú difficilmente certi aspetti dell'"invisibile" sono visibili nell'architettura. Figuriamoci poi nell'urbanistica! E invece si dovrebbe vederli dappertutto, anche nell'urbanistica.

Antichissimi, se non primordiali, sono i risentimenti istituzionali e sociali di una ben costruita teologia trinitaria, come hanno dimostrato le monumentali ricerche mitografiche e filologiche di Georges Dumezil, ora in gran parte note anche in Italia. E non si potrebbe facilmente giurare sull'*assoluta* originalità della triade che troviamo anche nel grandioso edificio del pensiero platonico, e precisamente in *Repubblica*, dove si predica la nota distinzione delle tre classi di uomini che abitano la terra: l'*aurea* dei governanti (ovviamente nell'ipotesi che i governanti siano come dovrebbero *sempre* essere, cioè *saggi*), l'*argentea* dei guerrieri, la *bronzea* di quelli che praticano un mestiere di rilevanza economica (artigiani, agricoltori ecc.). La distinzione platonica, che già possiamo considerare vicina ad un modo relativamente 'moderno' di concepire l'organizzazione sociale, per un già abbastanza accentuato grado di laicizzazione, può essa stessa essere una eco di quei ben piú antichi risentimenti teologico-istituzionali.

Dumezil ha raccolto un'impressionante mole di prove del fatto che alla base dell'organizzazione delle società indoeuropee piú antiche, cioè – si badi – alle radici stesse dell'evoluzione culturale dei popoli europei, si ha la distinzione di tre funzioni fondamentali, in vari modi poi degenerata e, in India, poi fossilizzata nella sciagurata separazione delle caste; essa riflette una potente immagine archetipica che si ha modo di contemplare nei miti, là dove si adombra l'ordine celeste degli Dei e si narrano (come nel *Mahabarata*) le gesta degli eroi.

L'*idea delle tre funzioni* investe l'ordine sociale umano, seppure in varia misura sfocata o distorta, come riflesso di un ordine cosmico; essa attraversa come un asse portante popoli e tempi, secondo condizioni di civiltà e gradi d'intendimento, a volte però strumentalizzata e adattata anche per deprecabili fattori di convenienza politica o economica. Dumezil ce ne illustra l'importanza intrinseca non solo sul filo delle tradizioni indo-iraniche, ma ancora nei fondamenti istituzionali e politico-religiosi della Roma arcaica, e ne insegue le tracce fin dentro le mitologie germaniche e oltre.

Si può ancora "toccare con mano" quanto l'idea delle tre distinte funzioni sia palese in certi assetti istituzionali e si rifletta, per esempio, nella struttura urbana portante di tanti bei centri del Medioevo europeo, dove si distinguono anche per sembianze e collocazione – anzi per una vera e propria semantica urbanistico-architettonica – in primis la *cattedrale*, che rappresenta la potestà *spirituale*, poi il *palazzo*, che esprime il potere *civile*, e infine il *mercato*, fulcro della *vita economica* collettiva. Questi sono i tre "fattori" intorno ai quali sono chiamati a raggrumarsi i tre distinti e *comuni* interessi di ciascun cittadino e di tutta la cittadinanza, non solo evidenti e distinti segnapoli di riferimento, ma cardini strutturanti della città. La portata storica di questa idea delle tre funzioni per l'antichità è espressa con estremo potere di sintesi dal grande linguista Emile Benveniste, che si richiama al Dumezil. Attraverso serie parallele di termini dall'etimologia spesso illuminante, ma diversi da una lingua all'altra, l'iranico, l'indiano, il greco e l'italico attestano una comune eredità indoeuropea: quella di una società strutturata e gerarchizzata secondo tre funzioni fondamentali, quella del prete, del guerriero, dell'agricoltore. Il Benveniste ne illustra il simbolismo profondo che proviene da antiche classificazioni note in molte cosmologie, che associano l'esercizio di un'attività fondamentale con un colore, a sua volta legato ad un punto cardinale: bianco per i preti, rosso per i guerrieri, blu per i coltivatori. Questa triplice organizzazione non si applica solo a raggruppamenti umani ma si estende ad insiemi di concetti.

L'ultimo accenno del Benveniste ai *concetti* ci riporta all'idea espressa all'inizio, dove in sostanza si voleva dire che, se vale sempre la pena di concentrare l'interesse sulle contingenze narrative e rubricabili nelle vicende storiche, ben maggiore profitto si ricava dall'indagare quali siano, e se vi sono, dei fondamenti ideali sui quali poggiano i prodotti culturali di una civiltà, e se essi infine non siano da considerare delle vere e proprie invarianti strutturali del pensiero umano.

Nel riflettere sulla triade ippodamea, ci si rende conto che non si tratta infatti di un'idea necessariamente legata a precipue e transitorie condizioni di vita e di civiltà, o a modi di vedere il mondo che ricorrono per concomitanti analogie tra vicende storiche, ma di qualcosa di piú profondo, precisamente di connaturato a *classi di cose e di funzioni* che riguardano la vita umana in generale, sia individuale sia associata, e la necessitano per la stessa natura delle cose e delle funzioni. Ci sarebbe molto da scrivere se si volessero illustrare e commentare le innumerevoli forme in cui questa idea affiora nella storia, e in vari modi vi persiste, almeno fino all'epoca del Rinascimento, permeando *strutturalmente* la vita sociale e istituzionale, e come poi si sia trasformata intellettualizzandosi, allontanando inconciliabilmente la teoria dalla pratica, con l'avvento della nuova razionalità scientifica, specialmente a partire dal XVIII secolo.

Vittorio Leti Messina (1. continua)